



Chiesa di Gesù Nuovo (Napoli), statua di san Giuseppe Moscati, ad opera di Pier Luigi Spolesa.

Il medico dei poveri

Ci sono episodi che appaiono paradigmatici, cioè capaci di esprimere fino in fondo l'identità di una persona.

Un giorno il professor Giuseppe Moscati si trovava a Vico, nei pressi di Napoli, e subito si sparse la voce che il famoso medico sarebbe rimasto in paese per qualche ora. La popolazione lo chiamò a visitare molti ammalati, da nessuno accettò il benché minimo compenso. Ripreso il treno per tornare a casa, i ferrovieri lo riconobbero e gli parlarono di un loro compagno di lavoro, povero e gravemente ammalato. Lo invitarono ad andare a visitarlo. Scese quindi a Castellamare e si recò nella casa del ferroviere. Stanze che da sole parlavano di miseria e di sofferenza. Dopo una visita accurata, Moscati passò alle prescrizioni: «Chiamate subito il parroco, perché prima bisogna pensare alla salute dell'anima e poi a quella del corpo». Quindi scrisse la sua diagnosi e indicò la cura, rassicurando i suoi amici: «Tranquilli, guarirà perfettamente».

Mentre sistemava le sue cose per andarsene, Moscati si accorse che i compagni dell'infermo si erano ritirati in un angolo e confabulavano. «Stanno facendo una colletta per pagare il suo onorario», gli spiegò il sacerdote che era stato chiamato. Il medico si avvicinò e sorprese tutti: «Bene, ho saputo che con il frutto del vostro lavoro volete aiutare il vostro amico ammalato. Voglio contribuire anch'io». E lasciò loro una somma. Non solo generosa carità, ma anche finezza di spirito, prudente discrezione.

Ecco perché si parla sempre di Moscati medico dei poveri: come in questo caso condivideva la povertà spirituale («Chiamate il parroco!») e la povertà materiale (invece che farsi pagare, lasciava dei soldi per l'infermo).

Crediamo abbia seguito lo stesso criterio anche in un altro episodio apparentemente diverso. Siamo nel 1926, nello studio medico di Moscati arrivano un nonno con la nipote, accompagnati dal medico curante. La ragazza aveva una febbre altissima da giorni che l'aveva visibilmente prostrata. Non appena la vide, Moscati si infor-

mò: «Questa ragazza ha compiuto il precetto pasquale?». Era la domanda – lo sappiamo – che spesso rivolgeva ai suoi pazienti. Il professor in questo caso capì subito che il problema della ragazza non era fisico. La visitò ed emise il suo responso: «È sana come un pesce, forse ha qualche problema per la testa». «Eh sì – ammise il medico curante – queste ragazze o perdono la testa per un uomo o la perdono per Gesù Cristo». La giovane infatti voleva entrare in un monastero di clarisse ma i famigliari glielo impedivano. «E accontentatela! – esclamò Moscati – E poi datele da mangiare, fatele bere vino vecchio, è troppo dimagrita, è anemica». Li congedò insistendo sul punto: «Non la contristate!». La testimone che ha raccontato l'episodio ricorda che per quel consulto il professor Moscati non volle una lira.

Tutte le biografie di Moscati sono zeppe di episodi che confermano la fama di medico dei poveri. E anche di medico povero. Il suo tenore di vita era modesto, non certo paragonabile alla stima e alla fama di cui godeva. Non solo non si faceva pagare dai meno abbienti, ma spesso donava lui

somme di denaro, per le medicine e per fare la spesa alimentare, a chi vedeva in uno stato di miseria. Quando il povero paziente apriva la ricetta per darla al farmacista, spesso ci trova una banconota. È rimasto celebre il cappello nel suo studio con la scritta: «Chi ha metta, chi non ha prenda». Era la sua filosofia di vita, se fare il medico è una missione, non si va in missione per fare soldi.

A Portici il dottor Francesco Brancaccio chiamò l'illustre collega di Napoli per un consulto. Aveva in cura un giovane che aveva avuto un attacco di appendicite e doveva essere operato. Dopo la solita accurata visita, Moscati espresse un deciso parere negativo sull'intervento chirurgico. Non era necessario. Gli prescrisse delle cure e nei seguenti quindici giorni tornò quattro volte a visitarlo, finché non fu pienamente ristabilito. Dopo l'ultima visita i famigliari gli porsero una busta con il suo compenso. Uscito da quella casa, Moscati ebbe il pensiero di aprire quella busta: vi trovò mille lire. Tornò sui suoi passi e al padre di quel giovane disse di ritenersi offeso. Quell'uomo pensò che evidentemente la

somma non era sufficiente e aggiunse altre mille lire. Moscati le rifiutò, prese il portafoglio, estrasse 800 lire, le lasciò sul tavolo e come un fulmine guadagnò l'uscita.

Un'altra storia. È sera, il professore stava visitando nel suo studio pieno di pazienti in attesa. Arrivò un uomo trafelato con un biglietto: «Presto, dottore a questo indirizzo, un bambino sta molto male, è urgente!». Moscati chiese il permesso di andare a coloro che aspettavano. Raggiunse in fretta i quartieri spagnoli di Napoli, quei vicoli stretti in salita che ben conosceva. Sulla strada incontrò anche un amico medico, che si unì alla spedizione. Quando fu trovato il numero civico, i due si inoltrarono su per una scala buia e pericolosa. Una stamberga in cui sembrava non ci fosse anima viva. Moscati provò a urlare, si aprì una porta. «È il dottore? Venga». Il professore non fu stupito più di tanto dalla miseria estrema che caratterizzava l'alloggio. Ad accoglierlo erano state due donne dall'aspetto equivoco. Il professore visitò il bambino ed emise la diagnosi: meningite

tubercolare. «La situazione è grave, il bambino ha bisogno di assistenza continua...». «Ma noi dobbiamo lavorare...», risposero le donne. Moscati insistette: «Non conoscete qualcuno, che ne so una suora?». Le donne si guardarono con un sorrisetto: «Una suora qui?». Il medico, insieme al collega, lasciò quel tugurio con in mente un piano d'azione immediato. Invece di andare verso casa, si diresse verso l'Ospedale degli Incurabili, dove fortunatamente trovò la persona giusta dalla quale, dopo una vivace discussione, si assicurò che l'indomani mattina sarebbero andati a prelevare il bambino per ricoverarlo. Ma anche questo non bastava. Cercò una religiosa di sua fiducia: «Domani cercate un nuovo ricoverato un bambino affetto da meningite tubercolare. Gli stia vicino, forse nessuno gli ha mai parlato di Dio, lo assista e preghi per lui».

Giuseppe Moscati fu medico dei poveri, di tutti i poveri, non solo di chi non aveva i soldi per pagare le medicine o viveva in un tugurio malsano. Un giorno il professore uscì per imbucare una lettera e incontrò un giovane che presto

riconobbe come un suo studente. «Professore, non sto molto bene, potrebbe visitarmi a casa mia?». Moscati acconsentì e insieme si avviarono verso l'abitazione. Il dottore lo visitò accuratamente, come faceva per ogni paziente. «Siete ammalato di etisia». Il volto del giovane si fece triste e buio. «Non vi preoccupate, oggi ci sono cure che alleviano il male e possono anche guarirlo». Ma il giovane replicò: «Non è questo il problema. Qui sono in affitto, se i padroni di casa lo vengono sapere, quasi certamente mi buttano fuori». La carità di Moscati trovò una ricetta anche per quella situazione: «Facciamo così: mettete l'espettorato in un fazzoletto, io verrò a prenderlo, lo distruggerò e vi porterò un fazzoletto pulito». Il giovane commosso non riuscì che a dire «Grazie». Uscendo da quella casa Moscati incontrò un amico che gli chiese cosa facesse da quelle parti. «Niente, è che sono diventato la sputacchiera di un povero tisico», e si allontanò in fretta senza che l'amico potesse chiedergli spiegazioni. La carità sa anche essere autoironica.